

INCONTRO CON L'OPERA

**SULL'UTILITÀ
E IL DANNO
DELLA STORIA
PER LA VITA**

FRIEDRICH NIETZSCHE

*GUIDA ALLA LETTURA
E ALL'ANALISI*

SULL'UTILITÀ E IL DANNO DELLA STORIA PER LA VITA

di FRIEDRICH NIETZSCHE

■ ■ Analisi del contesto...

... storico

Quando il libro viene pubblicato, la Germania ha da poco conseguito la sua unità politica e sconfitto militarmente la Francia del Secondo Impero.

Il *Reich* tedesco si avvia ad esercitare un ruolo politico predominante in Europa, in un periodo caratterizzato dalla lunga fase di crisi strutturale dell'economia capitalista concorrenziale nota come Grande Depressione (1873-1896), destinata a produrre conseguenze profonde sul piano dello sviluppo capitalistico, ma anche sul piano sociale e ideologico.

A Nietzsche, ancor più dell'unità politica, interessa l'unità spirituale, culturale, del popolo tedesco. L'unificazione potrebbe aprire una prospettiva di rinnovamento del costume capace di contrastare le tendenze alla "massificazione" della società e della cultura che egli – nel saggio *Sul futuro delle nostre istituzioni culturali* – aveva trattato come vera e propria "barbarie" e come "presupposto del comunismo". Nietzsche vedrà quindi con favore le iniziative assunte dal cancelliere Bismarck contro la Chiesa Cattolica (*Kulturkampf*) e contro l'organizzazione del movimento socialista (Leggi eccezionali), interpretando il successivo fallimento di queste due battaglie come una drammatica sconfitta di quella prospettiva.

... culturale

La crisi che si sta per aprire in Europa è anche crisi di molte delle certezze e dei valori della cultura liberale e democratica, crisi della fiducia nel valore dell'individuo (e nella sua possibilità di esercitare una libera iniziativa in un libero mercato), nella presenza e nelle iniziative delle masse popolari, nel valore della scienza, nell'idea di progresso.

Nietzsche, con la sua critica radicale dello storicismo, dell'idea di progresso, dei movimenti di massa (che riprende diversi aspetti del pensiero di Kierkegaard e di Schopenhauer) preannuncia e anticipa alcuni dei temi di una cultura nuova che si lascia alle spalle certezze e valori per affermarne altri spesso di segno opposto, come il valore delle individualità superiori (dei "giganti") di contro alle masse.

Lo scritto interviene contro due grandi indirizzi filosofici del XIX secolo: lo Storicismo – di impronta sia idealista che marxista – e il Positivismo, che dominavano largamente la cultura europea in quel periodo.

... personale

Dopo avere conosciuto la filosofia di Schopenhauer ed avere stretto un forte legame di amicizia con Wagner (verso la fine del 1868), Nietzsche inizia l'insegnamento di filologia classica all'università di Basilea (1869). Nel 1870 partecipa come infermiere dell'esercito prussiano alla guerra contro la Francia e nel 1872 pubblica la sua prima opera "filosofica", la *Nascita della tragedia dallo spirito della musica*, che suscita reazioni discordanti.

Tra febbraio e marzo dello stesso anno Nietzsche tiene un ciclo di conferenze intitolato *Sul futuro delle nostre istituzioni educative*, in cui prende posizione contro le tendenze egualitarie del proprio tempo in materia di educazione.

Nel 1873 vede la luce la prima delle quattro *Considerazioni inattuali*, dedicata a David Strass, l'uomo di fede e lo scrittore, mentre le condizioni di salute di Nietzsche cominciano a peggiorare.

Nonostante diversi disturbi che lo affliggono, nel 1874 pubblica la seconda e la terza delle *Considerazioni inattuali*, ossia *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* e *Schopenhauer come educatore*.

■ ■ Il titolo

Il titolo dell'opera enuncia chiaramente la questione che Nietzsche intende affrontare. Potremmo formularla in questi termini: la storia – intesa come ricordo, conoscenza e studio del passato – è utile o nociva per un uomo, un popolo e una civiltà? Essa costituisce una condanna o una risorsa per l'uomo? Si può sciogliere il dilemma in un senso o nell'altro, oppure vi è un limite oltre il quale la storia da utile può diventare dannosa?

■ Parole-chiave

Storia

Nello scritto di Nietzsche costituisce un concetto centrale, sebbene non univoco. Se ne possono individuare due diversi significati.

Il primo significato rinvia alla storicità come attributo essenziale dell'uomo: l'uomo è un **animale storico**. Essenziale è per lui il rapporto con il passato, il ricordo del passato. La *storia* è soprattutto **ricordo del passato**, legame inscindibile tra presente e passato.

Anche se nello scritto è espressa una sorta di invidia per l'animale, felice perché vive nell'attimo e non ricorda, Nietzsche accetta l'ineliminabile storicità dell'uomo e ne riconosce l'importanza e il valore, ma solo se pensata in un *rapporto forte tra storia e vita*. Egli afferma che la storia deve essere **al servizio della vita e dell'azione**.

Il secondo significato rinvia alla storia intesa come *“la scienza del divenire universale”*. In quanto **scienza**, la storia è una conoscenza di tipo contemplativo, fine a se stessa, sganciata da ogni rapporto con la vita e l'azione, anzi negatrice della vita. Tale scienza si è affermata fino al punto che la cultura storica pare assorbire ogni altra espressione culturale. Ma Nietzsche la considera solo una parvenza di cultura, proprio perché le manca il rapporto con la vita, la capacità di unificare – nell'uomo – *l'interno* e *l'esterno*.

La scienza storica avanza inoltre una pretesa di **oggettività** e richiede allo studioso un atteggiamento neutrale dinanzi alla storia. Nietzsche sostiene invece la forza della soggettività chiamata a giudicare la storia e respinge l'**idolatria del fatto** che ha come necessaria conseguenza la supina accettazione del reale.

La minaccia che incombe è rappresentata dalla **“saturazione della storia”**, ossia una visione nella quale tutta la realtà viene storicizzata e il significato degli eventi viene fatto dipendere dal loro legame con il passato, da una connessione ad esso che esprime una legge necessaria.

Vita

Altra parola-chiave dello scritto, è **vita**. Difficile, quasi impossibile, trovare una “definizione” di vita. Se la storia come conoscenza e scienza è lo spazio della razionalità, alla vita appartiene la dimensione della **non-razionalità**. In un passaggio del testo si parla della vita come di una *“forza oscura, impellente, insaziabilmente avida di se stessa”*.

Vi è un termine che si presenta come sinonimo di vita, ed è **azione**. La vita è lo spazio dell'azione, dell'azione che crea, che cambia e che quindi nega la storia, dimentica il passato. Se la storia è ricordo, la vita e l'azione implicano in qualche modo la necessità dell'**oblio**: sono senza scienza e senza coscienza, riconoscono un solo diritto, quello di ciò che deve divenire.

Lo spazio della vita è anche lo spazio della **felicità**, che è il non-storico, la capacità di dimenticare, la capacità di *“mettersi a sedere sulla soglia dell'attimo dimenticando tutte le cose passate”*.

■ Struttura e analisi del testo

L'opera si compone di una prefazione e dieci paragrafi.

Sin dall'inizio e per tutta la prima parte (Prefazione e paragrafi da 1 a 4) Nietzsche da un lato pone il problema della degenerazione dello studio della storia nella cultura dell'epoca e dall'altro afferma la necessità che la storia sia studiata in modo da servire all'azione, alla vita. Egli descrive necessità e limiti (con relative degenerazioni) delle tre forme in cui lo studio della storia può essere intrapreso: come storia monumentale, antiquaria o critica.

Successivamente (dal 5° all'8° paragrafo) Nietzsche espone le ragioni per cui la storia è pericolosa per la vita, sostenendo che la presunta “oggettività” del giudizio storico non ha nulla a che vedere con la giustizia. La conoscenza storica non serve a rendere più “giusto” l'uomo. L'autore riprende e sviluppa anche la tesi secondo cui il senso storico, togliendo le illusioni, svuota la carica creativa dell'individuo e perciò gli chiude la stessa prospettiva del futuro. Così la cultura storica – e in particolare lo storicismo hegeliano – “rende vecchia” l'umanità e conduce all'“idolatria del fatto”, favorendo atteggiamenti passivi e servili e il diffondersi del “cinismo”.

Nel 9° paragrafo Nietzsche polemizza con Eduard von Hartmann e con le tesi espresse nella sua *Filosofia dell'inconscio*, in particolare con la descrizione dell'età moderna come quella in cui l'umanità ha raggiunto uno stadio “virile”.

Infine, nel 10° paragrafo, egli fa appello alla gioventù del tempo perché si ribelli allo storicismo imperante e usi la storia *“solo al servizio della vita appresa”*.

a. L'uomo è un animale storico. "Storia" contro vita

Un'opposizione attraversa e caratterizza tutta l'opera: quella tra una considerazione puramente contemplativa, speculativa, della **storia**, che Nietzsche considera come una "*preziosa superfluità di conoscenza*", un lusso che soddisfa solo "*l'ozioso raffinato nel giardino del sapere*", e la **vita** con le sue "*dure e sgraziate occorrenze e necessità*".

L'età contemporanea, l'età della storia – l'Ottocento per Nietzsche – ha creato ed esasperato questa opposizione con un eccesso di storia che ha provocato la "malattia storica", che avvilisce la vita e l'azione e infaucisce l'uomo moderno. Dunque l'opposizione che domina tutto lo scritto è quella tra uno studio della storia fine a se stesso, fatto solo "*per il comodo ritrarci dalla vita e dall'azione*" e una storia "*al servizio della vita e dell'azione*".

L'intento di Nietzsche è criticare la saturazione di storia, indicando agli individui la strada del recupero e della riaffermazione di ciò che è **non-storico**. Non si tratta di negare la storicità dell'uomo: l'uomo, infatti, è un *animale storico*, è radicato nel passato e la felicità dell'animale gli è pertanto preclusa. Tuttavia la felicità è aperta a lui come possibilità di dimenticare, come capacità di sentire in modo non-storico. Recuperare il non-storico contro il dilagare della storia e del senso storico, sempre più soffocante e dannoso, è vitale, essenziale per l'uomo moderno: ne va della sua stessa vita, della sua stessa sopravvivenza, condannata altrimenti a una "vecchiaia" senza scampo, a una fine prematura. Bisogna riaffermare il diritto di ciò che diviene, la forza di ciò che nasce, dell'azione che è senza scienza e dimentica gran parte di ciò che è stato. Storia e vita devono saldarsi in un lavoro comune, ma la storia non può prevaricare la vita.

b. Una storia "al servizio della vita"

Abbiamo bisogno della storia, ma in modo diverso da come ciò è inteso dalla cultura storicistica e scienziata dell'epoca. Difatti abbiamo bisogno di *una storia che non sia pura scienza*, perché il passato ridotto a pura scienza è morto. Abbiamo bisogno di *una storia che serva per la vita*, abbiamo bisogno di usare il passato per la vita, trasformando così la storia passata in storia presente. Solo così "l'uomo diventa uomo".

La vita ha bisogno del "servizio della storia" in tre modi diversi: come *storia monumentale*, come *storia antiquaria* e come *storia critica*.

La **storia monumentale**, dove monumentale significa esemplare e degno di imitazione, occorre a chi è attivo e "*ha bisogno di modelli, maestri e consolatori*" che non può trovare nel presente. Con questo tipo di storiografia un uomo potente trae impulsi ulteriori all'agire. Suo presupposto è che ciò che una volta è esistito come grande evento e momento per la storia umana e che ha quindi adempiuto all'idea di "uomo", possa avvenire di nuovo, in eterno. Così la storia diventa mezzo contro la rassegnazione, per fuggire dalla rassegnazione all'esistente. Ciò che è grande è sempre possibile e tale possibilità va rivendicata contro ciò che è piccolo e basso.

Ma l'uomo ha anche bisogno di guardare indietro con fedeltà e amore. Il presupposto della **storia antiquaria** è che riconosciamo di avere salde radici da conservare e venerare in modo da poter affrontare – con tale consapevolezza – più fiduciosamente le battaglie che ci attendono nella vita. Nietzsche parla del "*benessere dell'albero per le sue radici, la felicità di sapersi né arbitrari, né fortuiti*".

Ma la storia antiquaria rischia di inchiodare l'uomo al passato: essa è capace di conservare il passato, non di generare il nuovo. Allora c'è bisogno della **storia critica**, che infrange il passato perché l'uomo possa vivere, che si erge come tribunale del passato emanando verdetti inclementi, ingiusti, ma necessari per poter cambiare le cose.

Impegnarsi a trasformare la realtà presente è una terribile missione, esige lo sforzo di librarsi in alto, di realizzare una piena affermazione di sé. Chi lo fa, si impegna a dominare la storia, a nuotare "contro le onde della storia". Egli usa la storia solo al servizio della vita, perché la vita deve dominare sulla scienza. Il suo motto è: "*vivo, ergo cogito*".

c. Il nostro tempo: l'eccesso della storia

Vi è il rischio che la storia travalichi il limite oltre il quale si trasforma da utile a nociva per l'uomo. L'epoca moderna, in effetti, ha superato questo limite e generato un eccesso di storia. Il nostro tempo ha perso il rapporto naturale e puro tra storia e vita e ciò ha prodotto nell'uomo moderno confusione, esagerazione, inquietudine.

Perché questo è avvenuto? Perché un "astro ostile", fulgido e magnifico, inserendosi tra la costellazione della storia e quella della vita, è venuto a cambiare la situazione. Tale astro è l'idea della **storia come scienza**. La storia come conoscenza fine a se stessa ha per motto *fiat veritas, pereat vita* ("si affermi la verità e perisca la vita"). Il rapporto equilibrato tra vita e storia si dissolve e la storia-scienza, prevalendo, "uccide" la vita. La storia diviene una massa enorme di passato che si scarica sull'uomo. È "*un'enorme quantità di indigeribili pietre del sapere*". L'uomo ingurgita un sapere preso a

dosi massicce, senza fame, anche contro il bisogno.

La **cultura** non è più qualcosa di vivo, ma è diventata un processo interno di accumulazione di sapere storico, una “bulimia” senza fine. Ormai noi non caviamo niente da noi stessi ma ci riempiamo e ci stipiamo di ciò che altre epoche hanno prodotto: arte, religione, letteratura, filosofia. Siamo “*enciclopedie ambulanti*”.

Ora gli uomini moderni, e particolarmente i Tedeschi, schiacciati dal peso di questo “mondo interno”, troppo debole e disordinato per agire sull'esterno, sono **personalità deboli** portate a subordinare il presente al passato, a guardare agli eventi con atteggiamento contemplativo, quindi ricettivo e passivo, con uno spirito analitico che sovraccarica la memoria con una massa di fatti eterogenei e confusi. La realtà lascia in loro una scarsa impronta. Non si vedono più personalità libere, vere personalità, ma solo “*uomini uniformi timorosamente celati*”. L'individuo si è ritirato nell'interno, non è più in grado di commisurare il passato a sé. È debole perché incerto e insicuro, perché ora chiede alla storia come deve sentire, “rispondere” al presente. Non è più in grado di agire, di incidere in modo efficace sulla vita, di utilizzare la conoscenza dei fatti per affermare se stesso e i suoi bisogni più autentici e profondi. *La malattia storica è la malattia dell'uomo occidentale.*

L'eccesso di senso storico e di spirito analitico, generando stanchezza e nausea, distrugge le illusioni che muovono gli individui, annulla in loro la forza di costruire il futuro, quindi distrugge il futuro. Esso è tipico di un'epoca in cui tutto è standardizzato, classificato e tipizzato, tutto viene sacrificato alla scienza, alla tecnica, alla specializzazione e alla divisione del lavoro, spremendo negli uomini le migliori energie.

La cultura storica, infine, alimenta una nuova forma di scetticismo, una “coscienza ironica” che tende a trasformarsi in un cinismo senza scrupoli. Gli eccessi del senso storico divengono quindi fattore di diseducazione della gioventù, che viene ammaestrata al cinismo e all'egoismo.

d. Critica dell'“oggettività” della conoscenza storica e dell'idolatria del fatto

In quanto si pone al servizio della vita, la storia non potrà mai essere “pura scienza”. La vita, che si rinnova continuamente, può generarsi solo in un'atmosfera avvolgente, in un “clima” emotivo – non cognitivo –, basandosi su “**ciò che non è storico**”, che non esiste ancora e che “deve ora divenire” per nostra decisione.

La storia-scienza crede di aver prodotto la pura oggettività della conoscenza storica. Gli storici che si credono neutrali si assumono il compito di sorvegliare e custodire la storia nella sua presunta “oggettività”. Così intesa la storia è “un neutro” che non produce mai effetti innovativi, ma solo una nuova “critica”, a sua volta oggetto di nuova critica, in un'interminabile e vuota “chiacchiera”.

Lo storico moderno crede di essere “oggettivo”, di vedere cioè in modo “puro” gli avvenimenti in tutti i loro motivi e in tutte le loro conseguenze, di restituirci l'essenza delle cose. Ma l'oggettività è un'illusione, una superstizione. Essa non è che il prodotto di una conoscenza fredda e priva di conseguenze. Questa presunta oggettività non è che il commisurare le opinioni e le azioni del passato alle opinioni correnti del presente: gli storici non fanno altro che “*adattare il passato alla trivialità del presente*”.

Non è di oggettività storica che ha bisogno l'uomo che guarda al passato per “domarlo”, piegarlo a sé; in lui c'è “istinto d'arte” – cioè l'istinto di creare qualcosa di nuovo – e non un “istinto di verità”. Così pure l'oggettività non è fondamento di giustizia, ché, anzi, oggettività e giustizia sono incompatibili. La giustizia è una virtù di poche anime elette che si pongono “*a una solitaria altezza*”, perché esse sono come “*giudici che ordinano e puniscono*”. La giustizia non è riconoscimento del dato di fatto, cioè del passato (quindi non è conoscenza oggettiva), ma è una “*virtù terribile*” che non ha in sé nulla di piacevole e che “*manda in rovina ciò che vive*” nel presente e si è generato dal passato. È la virtù di chi si ribella alla cieca forza dei fatti e che “*nuota contro le onde della storia*”. La vera e propria “idolatria del fatto” che caratterizza lo Storicismo, rende servili perché sollecita a inchinarsi di fronte al “successo” e alla potenza della storia. Ma gli uomini – anche se pochi individui – sono in grado di ribellarsi alla cieca forza dei fatti. La stessa storia mostra che i grandi hanno lottato contro la storia, contro la tirannia del reale.

La storia come scienza è un'occupazione da vecchi la cui affermazione rivela la nostra età come “*vecchiaia dell'umanità*”, poiché guarda continuamente all'indietro, rende “*passivi e retrospettivi*”, alimenta un “*memento mori*” che riprende il clima diffuso nella cultura del Medioevo. In tal senso, anche affermandosi attraverso una “casta scientifica”, la scienza storica si pone come una “teologia camuffata”, mostra che il mondo moderno è ancora fortemente influenzato da una concezione cristiano-teologica, ereditata dal Medioevo, che predica la fine della vita sulla terra e condanna gli uomini a vivere nell'attesa dell'ultimo atto della tragedia. Ecco perché Nietzsche può affermare che, malgrado la nostra “modernità”, viviamo ancora nel Medioevo.

e. L'appello a “dimenticare il passato”, all'antistoria e alla sovrastoria

Per eliminare la saturazione della storia nella cultura occorre compiere un'operazione necessaria, sep-

pur dolorosa: “dimenticare il passato”. Per vivere diventa indispensabile dimenticare. Lo dimostrano gli animali, che vivono “in modo non storico”, cioè senza memoria, e per questo sono invidiati dagli uomini. Felicità – da questo punto di vista – è “poter dimenticare”. L’azione stessa poggia sull’oblio, cioè sulla rimozione di ciò che si sa, per evitare che la conoscenza freni e impedisca l’agire.

Quella greca antica è stata “una cultura essenzialmente antistorica” e, per questo, è risultata ricca e piena di vita. Dobbiamo tornare ad essere discepoli dell’antichità, del primitivo mondo greco: questo ci consentirà di pensare con grandezza.

In un’epoca come la nostra, che ci ha resi malati di storia (cioè “saturi di storia”), si pone il compito di predisporre contro questa malattia dei rimedi altrettanto dolorosi. Dovremo quindi soffrire doppiamente, sia per la malattia che per i rimedi contro di essa. Tali rimedi, da considerare come una vera e propria “igiene della vita”, sono l’**antistorico** e il **sovrastorico**. Il primo è “*la forza e l’arte del poter dimenticare*”. Il secondo è il rifiutarsi alla scienza e il “*volgersi a ciò che dà all’esistenza il carattere dell’eterno e dell’immutabile, all’arte e alla religione*”.

Infatti è la vita che deve dominare sulla scienza, non questa su quella. E, come i Greci, dovremo impegnarci a organizzare il caos, a concentrarci su noi stessi, sui nostri bisogni veri.

f. Rifiuto dell’idea di progresso

La filosofia hegeliana della storia ha esercitato un’enorme e pericolosa influenza sul XIX secolo. Essa ha insegnato a guardare alla miseria del presente come “*a un compimento della storia del mondo*”. In tale visione, tutto ciò che è avvenuto nel passato viene inteso come finalizzato a consentire le comodità dell’uomo moderno. Il senso e la soluzione di tutti gli enigmi del divenire sono in genere espressi nell’uomo moderno: questa è la gonfia superbia prodotta dall’albero della conoscenza storica.

Così l’Europeo del XIX secolo vaneggia, non si rende conto della sfasatura fra l’altezza del “sapere” che crede di avere raggiunto e la pochezza del suo effettivo “potere”.

A uno stato ideale dell’umanità, abbandonati i falsi idoli dello storicismo, si potrà giungere solo quando a essere protagonisti saranno “*nuovamente gli individui che formano una specie di ponte sul selvaggio fiume del divenire*”. La storia sarà la mediatrice tra questi “giganti”, conferirà le forze per la costruzione di ciò che è grande. Le masse sono solo “*copie evanescenti dei grandi uomini*”, oppure sono “*di ostacolo contro i grandi*”, o servono solo come “*strumento dei grandi*”. “*No, lo scopo dell’umanità non può trovarsi alla fine, ma solo nei suoi più alti rappresentanti*”, esclama il filosofo.

Se l’antistorico e il sovrastorico sono i rimedi contro l’eccesso di storia, la forza chiamata ad applicare questi rimedi e a liberarci da quel male storico è la **gioventù**, cioè “*quella prima generazione di combattenti e di uccisori di serpenti, che precede una cultura e un’umanità più felici e più belle, senza avere di questa felicità futura e della bellezza avvenire qualcosa di più promettente di un presentimento*”.

■ Stile dell’opera

Generato e sorretto da sentimenti, lo scritto di Nietzsche non presenta dimostrazioni, ma – osserva lo studioso italiano Giorgio Colli – esibisce i fondamenti **intuitivi** delle sue tesi e porta **esempi** a favore di queste tesi.

Di alcune di queste tesi l’autore afferma che sono così semplici (come è sempre semplice ed essenziale la verità) da poter convincere anche coloro che sono sempre alla ricerca della prova storica.

D’altra parte, uno scritto il cui intento è quello di descrivere e comunicare un sentimento non può svolgersi in rigorose dimostrazioni, che appartengono invece a quella ragione fredda, neutrale e oggettiva, generatrice della storia come scienza, che Nietzsche intende combattere.

Nietzsche si schiera, anche attraverso lo stile, dalla parte della vita: rivendica con un discorso critico e aggressivo il diritto della vita a rioccupare lo spazio che le compete. Più che al rigore del ragionamento egli si affida alla forza della denuncia, all’appello a combattere la malattia dell’Occidente. Il suo è – e vuole essere – un linguaggio “profetico”, quello di chi ritiene di poter pre-vedere il destino dell’Occidente.

In un discorso che non propone dimostrazioni, la capacità persuasiva si fonda sul ricorso ad immagini incisive, come quelle dell’ozioso raffinato e chiuso nel giardino del sapere, o degli uomini che, imbottiti di storia, sono ridotti a enciclopedie ambulanti, oppure della storia-scienza come “astro ostile”. Assai frequente è il ricorso all’aggettivazione: se dalla parte della vita si colloca ciò che è *grande, potente, attivo*, dalla parte della storia come scienza si trova invece ciò che è *piccolo, basso, uniforme, standardizzato, passivo*. Nell’intero scritto di Nietzsche vengono così costruite e contrapposte intere *famiglie di aggettivi*.

■ ■ L'autore

Quali sono i tratti dell'autore che emergono dalle pagine del testo?

Innanzitutto Nietzsche si presenta e vuol essere considerato come **filologo**, discepolo dell'antichità, della primitiva cultura greca, presa a modello di ciò che è grande, di ciò che è non-storico.

L'autore è molto presente nelle pagine del saggio e parla spesso in prima persona. Si presenta come persona dai sentimenti forti. Sicuramente è il **sentimento** e non la "ragione" – se con ragione si intende qualcosa di freddo, neutro e distaccato – l'ambito che gli è più congeniale. D'altra parte, in apertura dello scritto, Nietzsche dichiara che il suo intento è quello di descrivere e di comunicare un sentimento, quello suscitato in lui dallo spettacolo di una vita che si intristisce e degenera al servizio della storia.

L'atteggiamento che il filosofo assume è prevalentemente quello della **critica**: critica del proprio tempo e della sua cultura, dell'educazione allora impartita.

Il rapporto che Nietzsche istituisce con il proprio tempo è d'altra parte significato dal titolo sotto cui raccoglie, insieme ad altri, il saggio sulla storia: *considerazioni inattuali*. Nietzsche sceglie dunque l'inattualità, l'estraneità al proprio tempo: in particolare il suo saggio sulla storia è inattuale poiché denuncia come danno, colpa e difetto ciò di cui l'epoca va fiera, ossia il senso storico, la formazione storica.

Ambivalente si presenta il suo rapporto con l'essere tedesco. Per un verso è un elemento di identità, di appartenenza, che Nietzsche rivendica. Ma per un altro è ragione di dissenso e di lontananza. Una delle ragioni dello scritto, infatti, è proprio quella di chiamare i Tedeschi a cambiare, a porsi alla testa del movimento di liberazione dalla "storia".

In conclusione, si può notare che l'autore è critico e pessimista sul presente, ma non lo è sul futuro, perché vede una possibilità per l'Occidente, per il popolo tedesco. Perciò, in qualche modo, anch'egli si schiera con la "*società degli speranzosi*".

■ ■ I destinatari

Chi sono i destinatari del testo, quelli indicati implicitamente o esplicitamente nelle pagine del saggio?

Si direbbe innanzitutto e soprattutto gli **Europei**, gli *uomini dell'Occidente*, cui il senso della storia, l'eccesso di storia, appartiene come tratto caratteristico. Gli Europei che sono per così dire in bilico tra una crisi sempre più drammatica e rovinosa, che prelude a una decadenza irreversibile, e la possibilità, invece, di essere la guida spirituale e politica della terra.

Tra gli Europei un posto particolare viene assegnato ai **Tedeschi**, non certo per lodarli, ma spesso per criticarli duramente perché – tra i popoli d'Europa – essi sono quello maggiormente permeato di storicismo. Quei Tedeschi che Nietzsche vede come popolo senza unità, senza vera cultura e che, però, spera di sollecitare a darsi una vera unità di spirito e di cultura.

Spesso il discorso di Nietzsche pare rivolgersi agli **uomini di cultura**, che il filosofo ritiene in larga misura responsabili della malattia storica e che, perciò, da lui vengono duramente e ripetutamente criticati.

Tra gli interlocutori privilegiati di Nietzsche ci sono i **giovani**, chiamati a combattere la saturazione di storia, che l'autore ritiene capaci di liberarsi e di guarire dalla malattia storica. In chiusura dello scritto si rivolge a loro, definendo la gioventù una "*società di speranzosi*" che deve prefigurarsi il momento della salvezza e del risanamento, quando coloro che hanno lottato e sperato saranno in grado di avere un rapporto sano con la storia, servendosi del passato "*sotto il dominio della vita*".